

Commissione Ue Deficit più flessibile l'Italia guadagna 6 miliardi di margine

Oscar Giannino

I semestre europei hanno perso da tempo la loro importanza. Ora il Consiglio europeo ha un presidente stabile che indirizza i dossier, la politica estera un suo Alto rappresentante, e anche l'Ecofin un coordinatore fisso. Il semestre di presidenza italiana è giunto al suo ultimo atto. Solo il tempo dirà se valesse la pena concentrare tante energie nella nomina della Mogherini a un coordinamento di politiche estere che restano nazionali. Per il resto, il bilancio politico è magro. Ma sarebbe sciocco negare che una svolta c'è stata sul punto centrale che il governo Renzi aveva mirato: nuovi criteri nel Patto di stabilità. *Continua a pag. 22*



Carretta e Cifoni alle pag. 8 e 9

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Sia chiaro, nemmeno la strage di Charlie Hebdo e 3 milioni di parigini in piazza son riusciti a sbloccare l'Europa politica da un forte dissenso sulle nuove misure anti-terrorismo. La crisi russo-ucraina è più che mai aperta. E il 25 gennaio con il voto in Grecia e Syriza in testa, con la richiesta di un nuovo abbattimento del debito ellenico detenuto dall'euroarea potrebbe ricominciare una nuova fase acuta di crisi. E tuttavia, dicevamo, una svolta importante c'è stata relativamente al patto europeo di stabilità e crescita. Non per una sua modifica strutturale, col limite del 3% annuo di deficit e il percorso a tappe per rientrare sotto il limite del 60% di Pil di debito pubblico: quello non si tocca. Ma cambiano i criteri di interpretazione e applicazione del patto, e non è affatto poco. La svolta è venuta con il nuovo documento che la Commissione Juncker ha fatto proprio e diramato ieri. E' un documento che rappresenta una vittoria per il ministro Padoan, che vi ha lavorato da aprile scorso senza mai scontrarsi di petto con tedeschi e rigoristi, e al contempo seminando con grande finezza tecnica il con-

Il commento Deficit più flessibile, l'Italia guadagna 6 miliardi di margine

fronto con Commissione ed Ecofin.

Padoan ha puntato tre obiettivi. Il primo era non far mettere in dubbio dall'Europa che l'Italia restasse sotto il 3% di deficit nel 2014 e 2105, con la legge di stabilità appena approvata. Obiettivo di fatto raggiunto sulla fiducia, visto che al terzo trimestre 2014 il nostro deficit era al 3,7%, e che le stime della legge di stabilità appaiono ottimistiche.

Il secondo era di strappare, per i paesi sotto il 3% e ad alto avanzo primario come l'Italia, più tempo per la correzione aggiuntiva del deficit imposta dal fiscal compact, e necessaria ad abbassare nel tempo il debito pubblico, che nel nostro caso sale ancora verso il 135% del Pil invece di scendere verso un lontanissimo 60%: un tempo giustificato valutando da subito l'effetto futuro di maggior crescita determinato da importanti riforme strutturali che nel frattempo si adottano. Il terzo obiettivo era ancor più impegnativo: convincere la Commissione europea a cambiare i criteri con i quali si misura l'output gap, cioè la differenza tra crescita reale e crescita potenziale. Un criterio solo apparentemente tecnico ma decisivo per l'Italia, che nei suoi 9 punti di Pil e 25 di produzione industriale persi dal 2008 segna un output gap superiore a 5 punti di

Pil secondo l'Ocse e Padoan, molto meno invece secondo i criteri della Commissione. Con i nuovi criteri adottati ieri dalla Commissione, si può oggettivamente dire che Padoan ha vinto in pieno anche sul secondo obiettivo. E se ha mancato il terzo - la Commissione per il momento non sposa la proposta italiana su come calcolare il Pil potenziale - il confronto resterà comunque aperto.

La sostanza però è che per la prima volta c'è una nuova precisa e graduata attenuazione degli sforzi di correzione del deficit annuale. E' passato il principio che va esaminata in termini diversi la situazione paese per paese a seconda delle diverse riforme strutturali, del lavoro e delle pensioni. Per

la prima volta si riconosce per tutti (negli ultimi 2 anni era già avvenuto per Romania e Bulgaria) che la parte di cofinanziamento nazionale di investimenti realizzati grazie ai fondi europei può non essere calcolata nello sfondamento del 3% di deficit, e che lo stesso avverrà per le quote nazionali di finanziamento del progetto straordinario triennale da 315 miliardi a cui Juncker ha legato la sua presidenza (e che molti dubbi suscita, per l'esiguità delle risorse comunitarie, solo 21 miliardi). Soprattutto, si introduce infine una griglia a 4 scalini di diversa intensità di crisi nazionale, per la quale a chi ha crescita reale negativa come ancora è stato per l'Italia nel 2014 non si chiedono tagli ulteriori al deficit, neppure a chi ha il debito più che doppio del 60% di Pil come nel nostro caso. La condizione - ecco perché contava il primo obiettivo raggiunto da Padoan - è quella di restare sul filo del 3% di deficit. Una scommessa che sui conti pubblici del 2015 attualmente non ci sentiamo proprio di fare, ma nella sostanza è quanto Padoan aveva chiesto.

E' vero, non è la rivoluzione sognata da chi vuole semplicemente che il fiscal compact sia stracciato. Non risolve la deflazione, contro la quale l'attesa è per le misure che tra pochi giorni deciderà la Bce. E non disattiva la mina greca, la cui miccia ha ripreso a correre. Ma è anche vero che Padoan si è mostrato un osso duro. E che la sua competenza in guanti di velluto ha ottenuto in sei mesi più di quanto le frequenti rodomontate della politica italiana abbiano conseguito in 8 anni. Taglia la spesa improduttiva molto meno di Cottarelli ed è troppo incline a nuove tasse come la stangata retroattiva al risparmio previdenziale, ma ringraziamo Napolitano che ha voluto Padoan ministro. Perché i risultati si sono visti, anche se ora il più resta da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA